



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

L'INTERVISTA **FRANCO FERRAROTTI**

«Vengo dalla sinistra ma mi impressiona il suo vuoto culturale Salvini trionferà»

Il padre della sociologia: «È eternamente frammentata in rivoli inconcludenti. Divisione patologica che aiuta il centrodestra»

di **ALDO FORBICE**

«Chi vincerà alle prossime elezioni politiche, che prevedo a breve termine? Sicuramente il centrodestra. Sono convinto che Matteo Salvini trionferà, anche per gli errori della sinistra». A parlare così non è un uomo della Lega, di Fratelli d'Italia o di Forza Italia e neanche dei fuggitivi che flirtano con Italia viva di Matteo Renzi. Ma un professore di sinistra, anche se da sempre indipendente: Franco Ferrarotti, uno studioso di 93 anni, lucidissimo e attivissimo. Abbiamo contato le sue pubblicazioni: ben 268, dal 1945 a oggi. Solo quest'anno sono stati pubblicati ben dieci (sì, dieci) suoi libri: gli ultimi, *Il Pensiero involontario nella Società irretita* (Armando) e *L'Uomo di Carta* (Marietti). E Ferrarotti continua, instancabile, a sfornare saggi e libri nella sua immensa biblioteca-studio, dove siamo andati a trovarlo a Roma. Lo studio sembra una grande cucina, con al posto del carbone ardente, delle fiamme e degli utensili tipici del fabbro ferreiro, vi sono decine di migliaia di libri accatastati nei corridoi, nel vasto appartamento, oltre che nelle grandi librerie che si allungano sino

ai soffitti e nei grandi tavoli cosparsi di montagne di dossier, carte, appunti e ovviamente libri, nelle lingue più disparate. Una scenografia naturale già pronta per delle riprese cinematografiche.

Professore, lavora in serenità in questo marasma di carte?

«Certo, come vede mi isolo anche dai miei colleghi, che invece pensano più al mercato. La maggior parte di loro conducono ricerche sociali, ma solo se i finanziatori - società private, enti pubblici, partiti politici, eccetera - lo richiedono, ovviamente con sostegni economici o di altro tipo».

È un po' cattivo con i suoi colleghi.

«Vede, i sociologi, ma anche altri intellettuali, giornalisti affermati compresi, vivono in circoli ristretti, poco comunicanti con l'esterno: sono quasi tutti dei tardocrociani, anche se molti oggi si definiscono marxisti o post marxisti».

Ma anche Adriano Olivetti, che è stato notoriamente un suo maestro, aveva promosso un gruppo ristretto chiuso.

«No, non era chiuso quel gruppo di Ivrea, al contrario si nutriva degli apporti, degli arricchimenti culturali esterni. Oggi gli attuali gruppi di intellettuali sembrano un partito politico che si au-

topromuove. Quando si scrive per un giornale, come, ad esempio, *La Repubblica*, si sa che si deve rinunciare a una parte della propria libertà perché la cosiddetta "guida culturale" della direzione del giornale ti condiziona fortemente. Almeno era così ai tempi della direzione di Eugenio Scalfari, ma le cose non sembrano oggi molto cambiate da allora».

Scalfari è sempre stato coerente, autoritario ma laico e anche un grande moralista.

«Non sono d'accordo con queste definizioni di Scalfari. Si tratta certo di un grande giornalista e di un bravissimo direttore. Mah...».

La vedo molto perplesso.

«Diceva sempre "mi sento libero perché sono proprietario del giornale", poi però ha venduto la sua creatura al migliore offerente, sembra più di cento miliardi di lire».

Doveva pensare alla pensione.

«Mettila pure così...».

Olivetti ha avuto una grande influenza su di lei. Lo ha anche fatto diventare deputato nel 1958, dimettendosi e facendola eleggere alla Camera dei deputati.

«Pensi che ho accettato con scarso entusiasmo: non potevo sottrarmi alla pressione di Adriano e poi ho dovuto rinunciare a un posto molto prestigioso a Parigi, all'Ocse

ex Oece. Ma come facevo a dire no a Olivetti dopo che l'idea del movimento di Comunità l'ho partorito io?».

Da quel tempo non è mai stato più organico a un partito politico, né della sinistra, né altrove.

«È vero. Questa è una cosa che mi hanno sempre rimproverato tanti amici. Me lo ripeteva spesso anche Lucio Magri. Diversi esponenti del Pci mi stavano alle costole, ma io sono sempre stato anticomunista. Per me Stalin era un dittatore che disprezzavo, come Hitler e Mussolini. Vengo dalla Bassa Verellese, da Palazzolo Verellese, fra i miasmi e i vapori delle risaie, dove ho fatto anche il partigiano».

E dove ha frequentato assiduamente anche Cesare Pavese.

«Pavese era un grande scrittore, ma aveva un carattere difficile, al punto che veniva definito un *balengo*, per la sua irrequietezza. Debbo a lui il gusto e il tormento per la traduzione non solo linguisticamente, ma in grado di restituire l'ambiente, il clima intellettuale e sociale di un dato ambiente. Vivevo con le traduzioni fatte per Einaudi e poi per le edizioni di Comunità».

Ma non era un dirigente dell'azienda Olivetti?

«Tutti lo pensavano, ma non era così. Ricevevo solo i

rimborsi spese per le mie collaborazioni con Adriano Olivetti. Non volevo essere organico neppure con la Olivetti. Andavo in giro in diverse università, in Italia e all'estero, a insegnare, a svolgere relazioni nei convegni, ma non ero un dirigente industriale. E non volevo diventarlo. Spesso questo atteggiamento mi veniva rinfacciato. Geno Pampaloni diceva ad Adriano Olivetti, di cui era il segretario personale: «Attenti a quel Ferrarotti. Lavora su più tavoli contemporaneamente. Non ci si può fidare: è l'uomo del 50 %». E Olivetti gli rispondeva: «Sì, ma il suo 50% vale più del vostro 150%». Tutto questo non aiutava la simpatia nei miei confronti».

Neanche con i partiti laici e socialisti è riuscito a stabilire uno stretto rapporto?

«Ero amico di Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa e Lelio Basso. Anzi con i primi due elaborai un progetto di legge per nazionalizzare, non tutte le aziende elettriche - come è avvenuto poi con l'Enel - ma solo della distribuzione dell'energia. Se si fosse approvato quel progetto non si sarebbe creato il carrozzone Enel. Il progetto venne ripreso, anche se in forme diverse, molti anni dopo».

Lei era vicino anche a Giuseppe Saragat, diventato poi presidente della Repubblica.

ca. «Sì, è vero, ma forse perché ero piemontese come lui, e perché condivideva molte cose che scrivevo. Lui e i suoi uomini mi corteggiavano: mi offrivano candidature politiche, ma io rifiutavo sempre perché non mi piaceva quell'uomo, troppo vanitoso, ammalato di retorica e di grandeur. I suoi seguaci lo adoravano e lui li considerava come schiavi ubbidienti. Oltre al Pci, anche Amintore Fanfani mi stimava e mi faceva avere messaggi con offerte di candidature, che io lasciavo cadere».

Aveva altri amici, fra politici e intellettuali?

«Fra i tanti, Ignazio Silone, Mario Pannunzio, Nicola Chiaromonte. Questi erano amici veri, persone che stimavo, con cui dialogavo e che apprezzavo per la loro autonomia intellettuale e di pensiero. Nelle discussioni mi sono inventato la definizione di "partitocrazia", già utilizzata anni prima con Adriano Olivetti. Ho ceduto questa definizione a Lelio Basso, che ha scritto un libro di grande interesse: *Il Principe senza Scettro*».

Era un saggio sul potere?

«Sì, veniva analizzato, in particolare, il potere più oppressivo. Si definiva il potere non esercitato, "il potere inerte", cioè quello utilizzato solo per durare nel tempo. Il riferimento a Giulio An-

dreotti appariva scontato».

Parliamo dello scenario politico di oggi. Che idea si è fatta?

«La propaganda che prevale nettamente sui contenuti dei programmi politici, quando ci sono. E poi impressiona molto il grande vuoto politico e culturale della sinistra, sempre più frammentata in tanti inconcludenti rivoli. Una divisione patologica che aiuta il centrodestra e che porterà inevitabilmente alla vittoria di questo schieramento».

E dell'Europa di oggi che cosa pensa?

«Dai tempi di Pericle il destino dell'Europa non è più nelle mani degli europei. Oggi contano gli Usa, la Cina, la Russia, l'India. L'Europa è sempre più marginale. Non ha un esercito, non ha una politica estera, non sa gestire l'immigrazione, non ha una politica sociale ... Sembra prevalere sempre più l'Europa delle patrie, come teorizzava Charles De Gaulle, perché gli Stati maggiori dei Paesi più grandi - Germania, Francia e Gran Bretagna - si sono rifugiati nel nazionalismo e nel patriottismo, bloccando tutti i progetti di sviluppo dell'Europa come patria comune, tradendo lo spirito dei nostri padri: Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. Purtroppo non abbiamo più uomini del livello di Pail-Henri Spaak,

Robert Schuman e Jean Monnet con cui ho collaborato a lungo, oltre che Alcide De Gasperi. Non avendo leader di quella statura sarà difficile, molto difficile far crescere l'Europa unita».

Vincerà dunque il sovranismo?

«Spero proprio di no, anche se la tendenza sembra quella. Se dovesse vincere sarebbe la fine dell'Europa così come l'abbiamo sempre sognata».

Il professore è stanco. Abbiamo discusso per almeno tre ore, utilizzando per questo testo appena alcuni spunti. Ora ha in mano i due ponderosi volumi delle sue opere, pubblicate da Marietti (ne seguiranno l'anno prossimo altri quattro, per complessive seimila pagine).

Caro professor Ferrarotti, lei è considerato il padre della sociologia italiana, ha insegnato nelle università di Chicago, Boston, New York, Toronto, Mosca, Varsavia, Colonia, Parigi, Tokyo e Gerusalemme. Lo Stato italiano si è mai ricordato di lei?

«Beh, per la verità il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi mi voleva nominare nel 2005 senatore a vita, ma io non ho voluto. Ho risposto che altri lo meritavano più di me. E allora mi ha insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

L'Europa è sempre più marginale. Non ha esercitato né politica estera, non sa gestire l'immigrazione

”

“

Mi hanno corteggiato in tanti affinché mi candidassi. Ho sempre rifiutato. Anche di fare il senatore a vita

”





PROLIFICO Franco Ferrarotti, 93 anni, sociologo, dal 1945 a oggi ha pubblicato ben 268 libri [Ansa]